

FIGLI D'ARTE

Testo di Maria Letizia Cecconi

*Le mani immobili , piantate sullo sterzo.
La testa piegata, e l' espressione del viso malinconica.
Le nocche delle dita iniziavano a farsi bianche,
tanto stringevo, e i piedi che passavano dalla
frizione al freno e poi alla frizione.
Intanto guardavo fuori dal finestrino le altre macchine
passare disinvoltamente accanto alla mia angoscia.
Mi chiedevo perché, quale fosse il motivo di tutto,
mi chiedevo quale ragione mi impediva di muovermi.
Adesso la testa reclinata indietro, le braccia stese,
probabilmente da fuori sembravo rilassata.
Appoggiai la mano destra sul cambio,
spinsi il piede sulla frizione,
inserii la prima.
Ero pronta a partire, ma la macchina era spenta.
Allora l'accesi, aspettando giusto pochi attimi perché
il motore si adeguasse. Allora misi il folle e spensi.
E dallo specchietto qualche lacrima mi rigava il viso,
scendeva lenta e scompariva agli angoli della bocca,
le mie labbra rosse rapivano quel sapore salato
che andava infine a perdersi negli anditi reconditi
del mio corpo .
Gli occhi iniziavano ad arrossarsi e scoppiiai in pianto.
Mi sentivo una fallita e una buona a nulla.
Pensavo alle mie amiche, e le invidiavo, io che,
molto probabilmente, in passato ero stata assai più
invidiata di loro.
Vedevo chiare le immagini dei loro spostamenti,
dei loro sorrisi. Le vedevo fermarsi in piazza, lì da noi
e chiacchierare sporgendosi dal finestrino.
In tutto questo mio padre era rimasto in silenzio,
osservava il mio avere paura senza però comprenderlo,
senza sapere come intervenire.
Anzi, conoscendolo, credo iniziasse a spazientirsi.
Poi disse :« Non è il modo di affrontare il problema »
« Lo so » risposi
« E cosa intendi fare? »
« Imparare »
« Allora accendi la macchina.....e parti. »
Di nuovo quel rituale estenuante: frizione, marcia,
sguardo allo specchietto.....
Il cuore che sentivo pulsare dappertutto,*

*perle di sudore tra i miei ricci biondi.
Mi dicevo che non era ammissibile,
io dovevo guidare la macchina, l'imperativo
era categorico, ed era reale, non filosofico.
Mi mossi, solo un po'.
Qualche metro davanti al cancello di casa,
tra l'altro un rettilineo.
Papà mi consigliava di cambiare marcia, la prima divenne
seconda, arrivai ad uno stop, era in discesa.
la seconda rimase seconda, poi divenne terza.
C'era uno slargo poco più giù, lì la terza si tramutò in
marcia indietro, poi di nuovo la prima, lo sguardo a
destra, successivamente a sinistra e ripresi la via di
casa.
Adesso ero in salita.
Berry, il cane dei vicini,
volle farmi uno scherzo, attraversò la strada, così,
d'improvviso.....l'imprevisto fu catastrofe.
C'è una croce di legno, nel giardino dei vicini,
da quel giorno.
Accostai, ero agitatissima, mortificata.
Quel cane l'avevo visto nascere.....il secchione della
immondizia, invece, mi si parava dinanzi per la prima
volta.
Ci sono delle simpatiche strisce verdi, sulla carrozzeria
della mia macchina grigia
da quel giorno.
Mio padre, nella sua vita, altro non aveva fatto
che guidare.
Macchine, autotreni, autobus.
Scese sconsolato, oserei dire quasi impaurito.
Mentre una piccola folla si radunava intorno a me
lo vidi allontanarsi.
Capivo il suo imbarazzo, intuivo la sua vergogna.
Tornò di lì a poco,
io avevo abbandonato il posto di guida e mi ero seduta,
con le lacrime agli occhi, in una panchina.
Lui tornò a casa senza di me.
Quella sera, sulla scrivania, trovai un multiviaggio,
sotto il multiviaggio un biglietto.....
ricorda di timbrarlo, sempre.*